

L'attività politica di Federico Chabod è stata fin qui avvolta da una nebbia che nessuna indagine storica ha sostanzialmente diradato. Non la pubblicazione di alcuni suoi scritti ad opera del fratello Renato; non gli accenni, radi e frammentari, della storiografia locale e neppure la memoria affettuosa ma necessariamente sintetica che Alessandro ed Ettore Passerin d'Entrèves scrissero alla sua morte, intitolando «Federico Chabod e la Valle d'Aosta» il loro commosso ricordo, sostanziato da una prima documentazione sull'attività politica dell'amico scomparso. Quanto a Federico Chabod, il riserbo del quale amava circondare le vicende personali è troppo noto per sperare che qualche cosa di più di qualche scarno frammento sia trapelato oltre il silenzio impenetrabile steso sulle esaltanti vicende di uno straordinario triennio. Amici, allievi, persone che ebbero con lui una consuetudine di affetti sono concordi nel ricordare la sua reticenza a inoltrarsi nel racconto della sua esperienza politica, l'atteggiamento schivo, il suo rifiuto, per certi aspetti quasi incomprensibile, ad andare oltre la generica memoria di un impegno descritto come l'effetto di un naturale dovere verso la patria e verso la terra che lo aveva visto nascere.

Eppure, di fronte alla scoperta di un consistente nucleo di carte relative al suo triennio di militanza politica e raccolte insieme alle altre lasciate alla sua morte, è difficile sottrarsi alla sensazione che Chabod non volesse affatto portare con sé il segreto della sua esperienza politica.

Voleva lui stesso riservarsi, più in là nel tempo, la possibilità di scrivere una cronaca documentata della sua vicenda? O semplicemente tutto era stato raccolto per poca fiducia nella sensibilità archivistica della burocrazia regionale appena formatasi? O aveva tutto ordinato per una sorta di riflesso professionale, sì che, domani, fosse possibile comunque ricostruire i tratti salienti di una storia che non riguardava certo lui solo?

Tante sono le ipotesi che si possono formulare, ma il fatto che la maggior parte della raccolta segua, e con sequenza quasi quotidiana, il periodo in cui operò come primo presidente della valle apre il campo anche ad un'altra supposizione: che volesse aver pronta una documentazione precisa, nel caso i suoi avversari politici avessero inteso svilire o stravolgere il senso della sua opera o, peggio ancora, avessero voluto ricostruire a modo loro la storia di quei tre contrastatissimi anni, decisivi per le sorti della Valle d'Aosta. Quali che fossero le intenzioni, ora una delle ipotesi si è avverata: le carte sono state custodite dalla moglie che, su consiglio di Ernesto Sestan, l'amico «carissimo tra gli altri» ha acceduto, per quelle riguardanti la sua vicenda politica, alla richiesta dell'Istituto storico della resistenza in Valle d'Aosta di averne copia nell'archivio aostano.

In tal modo, la possibilità di delineare un profilo attendibile di Federico Chabod politico si è fatta concreta; anche in relazione alla concomitante opportunità offerta dall'apertura dell'archivio del ministero degli Esteri e di altre fonti documentarie private.

L'opera ripercorre, come s'è detto, tre anni specialissimi nella biografia di Federico Chabod: quelli che lo vedono direttamente e totalmente impegnato nell'attività politica a fronteggiare sul confine occidentale manovre francesi e valdostane tendenti a staccare la Valle d'Aosta dall'Italia o a condizionarne fortemente l'autonomia. Ma, a lettura ultimata, è facilmente prevedibile che la sorpresa per la qualità della sua azione e per la rilevanza dei risultati raggiunti renda più acuta la curiosità sul prima e sul dopo di quella straordinaria parentesi della vita del grande storico e induca a spingere lo sguardo in un territorio ben più vasto di quello esplorato in queste pagine.

Verrà da chiedersi se, chiarita ormai la sua vicenda di antifascista militante, non fosse possibile dare risposte più nette di quanto non si sia potuto fare su quel rapporto tra Chabod e

il fascismo durante il ventennio, rapporto sul quale il giudizio della storiografia è ancora contraddittorio e incerto.

Verrà da chiedersi, osservando Chabod in azione tra le sue montagne, se non fosse possibile anche scandagliare nel profondo, fino a precisare in maniera più convincente, la sostanza del suo rapporto con Volpe, le sue relazioni all'interno dell'ISPI, il nesso ISPI-ministero degli Esteri che invece rimangono ancora nell'ombra, sfuggendo ad ogni tentativo di più persuasive e documentate definizioni.

Verrà da chiedersi infine, aprendo le sue lettere e le sue relazioni a La Malfa, a Parri, a De Gasperi, leggendo dei suoi contatti con le personalità emergenti della nuova classe politica nazionale se ci dobbiamo arrendere al repentino scomparire di ogni traccia dello Chabod politico, all'indomani stesso delle sue dimissioni o se invece il profilo della sua esperienza politica non dovrebbe ricercare una sua compiutezza oltre quell'autunno del '46 nel quale lo storico prestato alla politica lascia per sempre la regione di cui è stato il primo presidente.

Sono gli stessi interrogativi che ci siamo posti anche noi e ai quali questo volume offre le sole risposte che, allo stato attuale della documentazione, è possibile dare. Naturalmente alcuni quesiti potranno essere sciolti, quando si renderanno accessibili fonti documentarie alle quali abbiamo tenacemente cercato di accedere, ma che oggi sono, per motivi diversi, indisponibili: a cominciare dall'archivio dell'ISPI (se sarà più consistente di quello che ci si dice) e dalle carte del generale Chatrian, sottosegretario alla Difesa e grande sostenitore di Chabod. Dalle une o dalle altre è lecito attendersi importanti acquisizioni. Così come una ricostruzione minuta dell'itinerario dello Chabod storico potrà domani rintracciare tutti i fili di una maturazione che, alla luce di questo triennio, spieghi in maniera più persuasiva la scelta di quell'impegno politico.

E tuttavia, se questo libro sfida il giudizio sulle denunziabili lacune è perchè si fonda sulla convinzione che, nonostante le comprensibili e meno comprensibili aspettative, il Federico Chabod politico sia sostanzialmente lo Chabod di queste pagine e di quegli anni.

Del resto, nell'assunzione di «Lazzaro» come nome di battaglia non c'è l'indizio di un radicale voltar di pagina, di una esperienza che si vuole qualificare con il segno di una vita nuova? E, sul versante opposto, in quel non ritornare più nella sua valle, dopo le dimissioni del 1946, non c'è il segno di un distacco, anch'esso radicale, non solo dal luogo fisico della sua contrastata esperienza politica, ma vorremmo dire, dallo stesso luogo interiore della politica? Insomma, sembra quasi che il più insigne degli storici italiani del suo tempo abbia voluto intenzionalmente spingere i suoi eventuali biografi a misurarsi con quella categoria della parentesi la cui applicazione ai fenomeni della storia sappiamo essere assai più insidiosa che praticabile.

Ma noi, tenendoci lontani dalle tentazioni più suggestive ed evitando di inseguire delle ombre, per quanto fasciose esse ci appaiano, cercheremo le risposte possibili, seguendo il moderno Cincinnato lungo le strade impervie della sua valle; che sono certo le strade di un uomo chiamato all'impegno politico dall'imperioso, interiore comando dell'amor patrio, da una sorta di personalissima sensibilità ai valori risorgimentali, ma sono anche quelle di una nazione che cerca se stessa e di una generazione che vive il tormentato passaggio dalla dittatura alla democrazia.

S.S.